

L'utopia e la città

1.1 L'utopia ritorna

Negli ultimi anni sono stati pubblicati in inglese, francese e italiano decine di libri dedicati all'utopia. Vi sono sia opere dotte e documentate di studiosi che libretti ricchi di illustrazioni per il grande pubblico. Non mancano dizionari dedicati sempre alle utopie e opere straordinarie come, per esempio, quella dedicata a *Utopia: The Search for the Ideal Society in the Western World* curata dalla New York Public Library (Schaer, Claeys, Tower Sargent, 2000), il voluminoso *La città dell'utopia*, prima offerto in dono dal Credito Italiano ai propri clienti e successivamente messo in vendita da Garzanti-Scheiwiller (Bettetini, 1999), e, infine, *À la recherche de la cité idéale*, volume pubblicato dall'Institut Claude-Nicolas Ledoux (Coen, Institut Claude-Nicolas Ledoux, 2000). Molti anche i filosofi, i sociologi, gli urbanisti e gli storici contemporanei che sono intervenuti sul tema: Choay (1965), Dahrendorf (1971), Mannheim (1929 [1972]), Elias (2014), Lefebvre (2014), Bloch (1994), Sartre (2019). E l'elenco potrebbe continuare.

Mannheim considera utopie «tutte quelle concezioni che trascendono l'essere (quindi non soltanto proiezioni di desideri) e che prima o poi hanno influenzato l'essere sociale modificandolo». Sottolinea, inoltre, come l'utopia abbia la capacità di cambiare le cose, poiché ha la forza di «frantumare, parzialmente o intensamente l'ordine delle cose che prevalgono al momento». Aggiunge che «l'eliminazione del potere dell'utopia che trascende la realtà significa la decadenza della volontà dell'uomo». Dell'utopia Mannheim teme l'irrazionalità così come la possibilità della sua scomparsa. La caratteristica della classica utopia, sottolinea, è la capacità «di trascendere la situazione immediata in quanto orienta la condotta verso elementi che la realtà presente non contiene affatto» e di essere un programma la cui realizzazione potrà rompere i vincoli della società esistente. Un ordine radicale, alternativo all'esistente. Nella stessa direzione si muovono quanti all'inizio del secolo considerano l'utopia un'illusione, un sogno o persino una chimera.

Giandomenico Amendola, University of Florence, Italy, giandomenico.amendola@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giandomenico Amendola, *L'utopia e la città*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0985-4.03, in Giandomenico Amendola, *L'utopia e la città ideale. Sogni, paure, desideri*, pp. 13-19, 2026, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0985-4, DOI 10.36253/979-12-215-0985-4

Book References DOI 10.36253/979-12-215-0985-4.references

Ugualmente critici sull'utopia, considerandola una pura ed inutile astrazione mentale, sono il filosofo Karl Popper (2008) e il sociologo Ralph Dahrendorf (1971). Scrive Popper che l'utopia si fonda su un grave errore teorico: «Quella che io critico sotto il nome di ingegneria utopica è la pretesa di una ricostruzione globale della società, cioè di cambiamenti di immensa portata, le cui conseguenze pratiche è impossibile prevedere, data la limitatezza delle nostre esperienze». La critica si fa più tagliente in *Utopia e violenza* (Popper, 2009): «Giudico il cosiddetto utopismo una dottrina attraente, anzi, fin troppo attraente, e addirittura pericolosa e nociva. Dal mio punto di vista, essa si vota da sola alla sconfitta e conduce alla violenza».

Non dissimile è l'aspra critica di Dahrendorf (1971):

Il sistema sociale, come Utopia, non è scaturito dalla realtà conosciuta. Anziché astrarre una limitata quantità di dati e postulare la loro rilevanza per spiegare un determinato problema, esso rappresenta una gigantesca sovrastruttura di concetti con pretesa di completezza, di ipotesi che non spiegano nulla e di modelli dai quali non scaturisce nulla [...]. Utopia ha soltanto un passato nebuloso e nessun futuro; improvvisamente c'è e rimarrà nel mezzo del tempo [...] L'utopia è, in una parola, un *perpetuum immobile*. È una società immobile metastorica.

Lefebvre (2014) sottolinea invece l'importanza dell'utopia scrivendo che «l'utopia è stata discredita, è necessario riabilitarla, l'utopia non è mai realizzata e ciononostante è indispensabile per stimolare il cambiamento», aggiungendo che nello stesso tempo serve a capire che capacità di immaginare oggi ci resta. Simile è la posizione di Ferrarotti (2001) «Il bisogno di utopia è un bisogno umano insopprimibile. È un bisogno di speranza, l'anticipazione di un mondo migliore, di una società più giusta: Il "sole dell'avvenire", così spesso e così ingenerosamente oggi deriso dagli inconsapevoli come simbolo della fallita impresa del socialismo storico, esprime bene questa esigenza».

Negli anni Ottanta il primo ministro inglese Margaret Thatcher proclamava: «There is no alternative to Utopia».

La domanda che ci si pone è il perché di questo improvviso interesse per un tema che sembrava fosse svanito alla metà del Novecento per essere sostituito dai romanzi di fantascienza, con Asimov (Pedna, 2000) che prendeva il posto di Wells (1905 [2005]¹) e di Huxley (1932 [2008]). La città, cento volte analizzata, criticata e predetta dalla letteratura utopica che la considerava espressione del progresso e del desiderio, si presenta nei romanzi di fantascienza al di fuori della storia. Nella fantascienza manca la critica sociale e il futuro è una semplice registrazione dei progressi della scienza. La città è considerata il punto di arrivo della storia ed in particolare della tecnologia. È una città-mondo perfetta e non perfettibile, una città che si presenta come figlia di se stessa. Anche i suoi abitanti non sono eroici o eccezionali, ma persone comuni, anch'essi figli di se stessi. Come nelle narrazioni della tradizione classica, le società dell'utopia sono costruite da esseri umani ed a questi sono destinate.

La distanza dalla tradizionale narrazione utopica è enorme. Secondo Mumford (1922 [2017]), la tradizione classica termina nel 1905 con *A modern utopia* di Wells. Scrive a questo proposito Calvino (1995) commentando Fourier (1841 [1947]):

¹ Per le opere pubblicate prima del secondo dopoguerra, la notazione Autore-Data indica, di norma, due anni: il primo corrisponde alla prima pubblicazione; il secondo all'edizione consultata. In bibliografia, tali voci seguono la seguente struttura: Autore. Anno della prima edizione. Titolo. Ed. consultata: Città: Casa editrice, Anno.

È la contraddizione tra i due modi di usare l'utopia: considerandola per quello che in essa appare realizzabile, come il modello di una società nuova che possa crescere in margine alla vecchia per eclissarla con l'evidenza dei nuovi valori, oppure per quello che in essa appare irrealizzabile a ogni conciliazione, in opposizione radicale non solo al mondo che ci circonda ma ai condizionamenti interni che governano le nostre attribuzioni di valore, la nostra immaginazione, la nostra capacità di desiderare una vita diversa, il nostro modo di rappresentarci il mondo, una rappresentazione totale che ci liberi dentro per renderci capaci di liberarci fuori.

Ciò che sembra rendere preziosa l'utopia non sono le narrazioni del domani, sia esso collocato nel tempo o in una isola lontana, ma le descrizioni del presente da cui si vuole fuggire. È, secondo Firpo (1982), come «Un lievito segreto, un seme profondo destinato a germogliare lentamente», come un 'messaggio nella bottiglia' gettato da lontane isole deserte alle generazioni che verranno. L'isola di Moro (1516 [2016]) è nell'Oceano Atlantico, quella di Campanella (1623 [1996]) nell'Oceano Indiano; Bacon (1627 [2022]) colloca la sua speranza nel Pacifico, mentre Cyrano de Bergerac (1657 [2014]) e dopo di lui molti altri collocano il mondo dell'utopia sempre lontano, ma nel tempo. A questo proposito Dahrendorf (1971) chiarisce: «Utopia significa, del resto, "nessun luogo" e la costruzione di una società utopistica implica già di per sé che questa non ha alcun corrispettivo nella realtà».

Il nostro presente è segnato e ferito da numerosi problemi che vanno dalla crisi della democrazia alle difficoltà energetiche, dalla crescente e diffusa povertà alla rottura dell'auspicata unità del mondo. Le disegualianze sociali crescono con lo stesso ritmo accelerato con cui si moltiplicano i regimi autoritari. Anche i progetti di Owen (1813 [2010]) e i falansteri di Fourier (1841 [1947]) non sono altro che una fuga dall'indigenza e dalla fame. I libri sulle utopie ci mostrano come il futuro sia puro frutto dell'immaginazione, mentre la realtà da cui si sogna di fuggire è presentata con attenzione e realismo. Le società del passato ci spingono a riflettere con più attenzione sulla nostra e ad alimentare sogni e speranze, come era stato per Moro o Campanella. Le utopie possono ancora stimolare l'immaginario collettivo non solo di ribelli e pensatori, ma dei cittadini comuni. Esse, infatti, sono la speranza, di cui non si può fare a meno, di un domani migliore.

Oggi, anche se raramente il termine utopia viene utilizzato, sono grandi le speranze di un futuro prossimo o, meglio, di un oggi migliore. Le guerre e i massacri segnano tragicamente lo scenario mondiale e cresce la paura che possano portare ad un conflitto mondiale. La parola 'pace' risuona nei discorsi ufficiali e in quelli quotidiani, ma l'aumento giornaliero del numero delle vittime porta a considerarla quasi un obiettivo utopico. La speranza – che ha attraversato tutta la storia dell'utopia – di un mondo contrassegnato da armonia e concordia torna oggi più forte che mai. È un presente difficile che ci spinge a sognare un domani senza i difetti di quello attuale.

Più numerose e in continua crescita sono le opere sulle città ideali, perché lo sforzo di realizzarle, iniziato nel Rinascimento, continua ancora oggi ad opera soprattutto di urbanisti, architetti e politici. Quello della città ideale è un tema che pervade ormai la politica, al punto da essere declinato con una pluralità di etichette: dalla città creativa, alla città efficiente, alla città sostenibile. Tema, quest'ultimo, tra i più affrontati, al punto che da più parti si parla della sostenibilità come della nuova utopia.

La città ideale va declinata al plurale. Le città ideali sono molte, perché non esiste una ricetta unica in tutto il mondo, in tutte le epoche e in tutte le culture. La città che consideriamo ideale rappresenta, insieme ai nostri desideri e ai nostri bisogni, le condizioni di quella attuale. Ancora una volta ci aiuta Calvino (1971) che ne *Le*

città invisibili scrive: «D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà alla tua domanda». Difficile trovare una definizione di città ideale migliore di questa.

L'utopia ha avuto una fortuna altalenante anche perché il termine si è intrecciato con vari significati, ed altrettanto diverse esigenze. È anche necessario distinguere l'utopia come genere letterario e l'utopia come oggetto del pensare politico o filosofico. Utopia, in tutte le sue stagioni e in tutti i suoi possibili significati, ha sempre avuto in sé il desiderio di leggere il futuro, cercando di vedere in anticipo l'avverarsi dei propri sogni e delle proprie speranze. Il desiderio di leggere il futuro è costante e ha segnato, nei diversi secoli, la fortuna delle predizioni dei veggenti e quella degli oroscopi. In questi casi il futuro riguarda il singolo individuo ed è già scritto, anche nei segni zodiacali. Ben diversa è l'utopia nelle sue molteplici forme, dove il futuro viene costruito dalle azioni umane e dalla storia. Pertanto, riguarda l'umanità tutta.

Gli utopisti non credono che la natura possa condurre il mondo alla felicità e alla perfezione o che il mondo migliore sia esito di una naturale evoluzione. Ciò che accomuna gli utopisti attraverso i secoli, dal Rinascimento ai giorni nostri, è l'idea che siano le azioni volontarie o l'evoluzione considerata naturale della scienza a condurre alla costruzione della società ideale. È la fiducia nella storia e nel progresso, accompagnata dalla volontà di sperimentare con l'immaginario un altro mondo. Nell'Utopia ci sono la critica al mondo in cui si vive e un tentativo di esplorare le possibilità esistenti di costruirne uno migliore e diverso, i cui diversi elementi sono legati tra loro non dalla casualità ma dall'essere parte di un insieme organico. Scrive Walter Benjamin (2000) a proposito delle dimensioni fantastiche delle immagini di desiderio – e quindi indirettamente delle utopie – sottolineandone il costante intreccio tra il vecchio e il nuovo:

Questa fantasmagoria trae il suo carattere fantastico soprattutto dal fatto che nel corso dell'evoluzione sociale il vecchio non si distingue mai in modo chiaro dal nuovo, mentre quest'ultimo nel tentativo di distinguersi da ciò che è invecchiato rinnova elementi di un passato arcaico. Le immagini utopiche che accompagnano l'avvento del nuovo contemporaneamente attingono sempre al passato più remoto.

1.2 L'utopia e il progresso

La parola chiave dell'utopia è *progresso*. Del progresso è possibile trovare traccia nel passato e nella storia, in ciò che è stato scritto e nelle tradizioni. Il passato, del resto, come afferma Scheler (2013), è sempre nostro debitore, in quanto contiene possibilità non realizzate.

L'utopia, perciò, legando immaginazione e ragione, segna e pervade tutta l'esperienza umana. Significa la volontà di scelta, la libertà e la creatività che spingono a guardare in avanti e anticipare il futuro per renderlo migliore del presente. Le principali funzioni dell'utopia sono compensazione, critica e mutamento.

«L'utopia – scrive Mumford (1922 [2017]) – è stata a lungo un altro nome di irrealizzabile e di impossibile. Noi abbiamo contrapposto l'utopia al mondo. In realtà, sono le nostre utopie che ci rendono il mondo vivibile: le città e le abitazioni che la gente sogna sono quelle in cui alla fine vivono».

Per dirla con Mannheim (1929 [1972]), la mentalità utopica è la condizione per il mutamento sociale, è l'anticipazione di un domani che risponda ai nostri desideri sviluppando le potenzialità presenti nel nostro mondo. «L'uomo – ricorda sempre Mumford – vive con i piedi per terra e la testa per aria». Idea condivisa da Bauman (2003), secondo il quale l'utopia è nello scarto tra «la vita quale è e la vita come do-

vrebbe essere». L'utopia, quindi, diventa una sorta di rifugio dove ripararsi per sfuggire alla durezza del mondo in cui viviamo: «L'utopia – per Cassirer (2011) – è creare spazio al possibile».

Qualche decennio prima che Platone elaborasse la sua idea di città perfetta – oggi diremmo utopica –, a riflettere sulla forma urbana e a progettarla per il futuro fu un urbanista *ante litteram*: Ippodamo di Mileto. Questi introdusse nella forma della città l'ordine geometrico non solo perché riflettesse le divinità, ma anche per dare alla città, insieme a razionalità ed efficienza, la possibilità di espandersi senza perdere la propria identità. La griglia regolare della pianta urbana ippodamea è stata replicata nei secoli, o per manifestare il potere di chi governava, o come mezzo per consegnare ai cittadini lo strumento per costruire liberamente il proprio futuro. Gli esempi di applicazione sono moltissimi, ma vale indicare in Italia due casi. Nel Seicento Torino adotta la scacchiera perché questa rappresenti la qualità del nuovo ordine ducale. Nel 1813 Gioacchino Murat, re napoleonico di Napoli, fonda la Bari nuova, una città che, distaccandosi da quella vecchia e rompendo ogni vincolo, potesse aprire la strada per il futuro. La griglia ippodamea adottata offre ai cittadini la possibilità di costruire il futuro inventandolo. «Ne faremo una grande e bella città» è la frase, non autentica ma significativa, attribuita a Murat al momento della posa della prima pietra del nuovo impianto urbano.

1.3 La dimensione utopica della città

Non si vive in una società – concetto peraltro astratto che richiederebbe continue specificazioni – ma in una città in cui la società si condensa e si rende visibile ed esperibile. È sempre nella città che percepiamo le grandi trasformazioni che il nostro mondo sta vivendo, e di come esse influenzino il nostro vissuto. È la città che rende il futuro visibile e, nello stesso tempo, ci consegna le caratteristiche e le possibilità di una città ideale. Questa è l'immagine stessa del desiderio, il *Wunschbild*.

Ideale è la città che sappia rispondere ai nostri desideri. È questo ideale che alimenta lo spirito dell'urbanista, che ritiene di poter produrre con il proprio disegno una società migliore. È la *città felix* di cui parla Italo Calvino (1995), per il quale 'felix' ha un doppio riferimento: alla città e a quanti la abitano. Per Yona Friedman (2016), la città rappresenta l'utopia per eccellenza, anzi è di per sé un'utopia realizzata.

La città utopica non coincide con la città ideale: mentre quest'ultima è un modello progettuale volto a migliorare il reale, la città utopica è un dispositivo narrativo e concettuale che immagina un ordine sociale radicalmente diverso. Se la città ideale mira a essere almeno in parte realizzabile, la città utopica costruisce un altrove che funge da critica e da specchio del presente. Ciò che le accomuna è lo sforzo di immaginare e rendere migliore il futuro, anche prossimo. Non marginale, né semplice vestimento retorico, l'istanza utopica sboccia nel cuore del progetto urbano.

Secondo un giudizio attribuito ad Habermas, la dimensione utopica dell'urbanistica e dell'architettura si manifesta con l'idea che la stessa pratica professionale scaturisca dall'idea di poter produrre una «forma di vita immaginata» (Scoppetta, 2009). Ciò che spesso rende difficile distinguere la città dell'utopia dalla città ideale è che anche lo spazio costruito regolare ed egualitario di una città può far vivere l'utopia e farla durare.

La città è essa stessa utopia, per ciò che è; al tempo stesso, la città è il luogo dove l'utopia vive e si manifesta.

Le città sono anche il mezzo per realizzare l'utopia. Già nella tradizione filosofica antica, e in particolare in Platone, l'architetto-urbanista era concepito come 'il grande sacerdote dell'ideale'. Dal Rinascimento al Settecento non c'è praticamente utopia che non abbia nella città il proprio campo di applicazione e che nella città diventi esperibi-

le. L'ambizione utopica si sposta sempre di più dal campo virtuale a quello reale. L'architettura e la forma della città rappresentano il simbolo dell'utopia e della speranza. Poiché possono essere immediatamente realizzati dall'uomo, la città e i suoi edifici assumono il compito di rendere visibili i grandi ideali dell'Illuminismo. Si diffonde nel Settecento l'idea di una *architecture parlante*, che, in coincidenza non casuale con la Rivoluzione Francese, viene formulata da Claude-Nicolas Ledoux e fatta propria dagli architetti del periodo rivoluzionario, come Étienne-Louis Boullée e Jean-Jacques Lequeu (Kaufman, 1984).

Boullée è stato il grande architetto visionario del Settecento, la cui opera, distaccandosi dal dominante rococò, immagina e propone la città ideale. Boullée, più chiaramente di chiunque altro, afferma la supremazia nell'architettura 'della simmetria e dell'ordine' per rispettare i principi di uguaglianza, les *principes de la parité*. Esempio in questo senso è il Cenotafio di Newton – della cui fisica Boullée è grande ammiratore – costruito in una gigantesca sfera in pietra considerata capace di suscitare emozioni. Attraverso le sfere che unificano la simmetria e la varietà, Boullée intendeva condensare e rendere visibili l'immensità, l'eternità e l'infinito. Se costruito, il cenotafio sarebbe stato probabilmente l'edificio più alto del mondo con i suoi circa centocinquanta metri, dimensione stimata grazie all'altezza degli uomini che circondano il disegno del monumento. Questo è, probabilmente, uno dei primi esempi di architettura volutamente parlante. «Il vero talento dell'architetto – scrive Boullée – è di inserire nei propri lavori l'attrazione sublime della poesia»². Nel XVIII secolo il concetto del 'sublime' era popolare anche perché si riteneva che potesse attraversare il tempo e vivere anche nel domani. Oggi come ieri, le grandi architetture, straordinarie per dimensioni o novità, tendono a mostrare come il futuro narrato dall'utopia sia già cominciato e sia esperibile. E, per usare un'espressione di Yona Friedman, siano l'esempio di un'utopia realizzabile e siano capaci di emozionare. Come il Cenotafio di Newton.

La Parigi settecentesca di Ledoux offre un esempio concreto di come minuscole utopie possano diventare realizzabili. Parigi esiste e non può certamente essere abbattuta per costruire al suo posto la città ideale. Ledoux si limita perciò a cercare di rendere la vita degli abitanti più piacevole, progettando grandi taverne pubbliche per sostituire gli affollati spacci di bevande e una *maison de plaisir* a Montmartre per accogliere la prostituzione legalizzata. Le iniziative non vennero accolte con favore per cui, nonostante la protezione di Madame du Barry, la preferita di Luigi XV, Ledoux rimase presto senza lavoro.

L'utopia può presentarsi come ricerca, anche teorica, della città ideale o come cronaca di un viaggio, ma esprime sempre il desiderio di un mondo migliore disegnandone le caratteristiche o, nel caso delle distopie, alimentando la paura.

Le distopie si diffondono alla fine dell'Ottocento, insieme alle previsioni di un mondo che può essere duro ed esattamente opposto alle speranze di un futuro migliore. Il futuro può diventare un incubo. L'utopia è paragonata per il suo possibile ribaltamento al Giano bifronte. Anche in questo caso è sempre la città ad essere il campo dell'incubo, come lo era stata per i sogni. Anche se l'utopia non è mai realizzata, essa è indispensabile per stimolare il cambiamento.

Negli stessi anni la crisi dell'utopia sembra compensata dalla ricerca della città ideale, una città possibile e razionale, una città capace di affascinare e di incontrare le esigenze di quanti la vivranno.

² Da *Architecture. Essaj sur l'Art*. Scritto tra il 1780 e il 1790, il libro fu pubblicato solo nel 1968. L'edizione consultata, da cui è stata tratta la citazione, è Boullée (2005).

Nel passaggio tra Ottocento e Novecento, questa tensione si traduce in un nuovo ottimismo progettuale: l'architettura e la forma della città rappresentano il campo dell'utopia e della speranza, in quanto sembra possibile che la città e la società possano essere inventate e immediatamente realizzabili dall'uomo.

Oggi come ieri, le grandi architetture, straordinarie per dimensioni o novità, tendono a mostrare come il futuro narrato dall'utopia sia già cominciato e sia esperibile. O, per usare un'espressione di Yona Friedman, siano l'esempio di un'utopia realizzabile.